

I.

Gabčík – così si chiama – è un personaggio che è realmente esistito. Ha forse sentito, fuori, dietro alle imposte di un appartamento immerso nell'oscurità, solo, sdraiato su un lettuccio di ferro, ha forse ascoltato lo stridio così inconfondibile dei tram di Praga? Mi piace pensarlo. Conoscendo bene Praga, posso immaginare il numero del tram (ma forse è cambiato), il suo percorso, e il luogo dove, dietro alle imposte chiuse, Gabčík aspetta, sdraiato, riflette e ascolta. Siamo a Praga, all'angolo tra Vyšehradská e Trojička. Il tram numero 18 (o 22) si è fermato davanti all'Orto botanico. Soprattutto, siamo nel 1942. Nel *Libro del riso e dell'oblio* Kundera lascia intendere che si vergogna un po' di dover dare un nome ai suoi personaggi, e benché quella vergogna non traspaia nei suoi romanzi, che pullulano di Tomas, di Tamina e di Tereza, la sua è l'intuizione di un'evidenza: c'è forse qualcosa di più volgare dell'attribuire arbitrariamente, per un puerile scrupolo di realismo o, nel migliore dei casi, per semplice comodità, un nome inventato a un personaggio inventato? Secondo me, Kundera avrebbe dovuto spingersi oltre: c'è forse qualcosa di più volgare, infatti, di un personaggio inventato?

Perciò Gabčík, invece, è realmente esistito, e rispondeva proprio a questo nome (benché non sempre). La sua storia è vera quanto eccezionale. Lui e i suoi compagni sono, ai miei occhi, gli autori di uno dei più grandi atti di resistenza della storia umana, e indiscutibilmente della più eroica impresa di resistenza della Seconda guerra mondiale. Da

in un modo o nell'altro lo ha colpito. Non credo che sia mai stato consapevole dell'importanza che attribuiva a quell'aneddoto, visto che quando gli ho parlato, recentemente, della mia intenzione di scrivere un libro sull'argomento, ho percepito in lui solo un'educata curiosità, senza alcuna particolare emozione. Ma so che quella storia l'ha sempre affascinato, anche se su di lui non ha prodotto un'impressione forte quanto su di me. È una delle ragioni per cui mi accingo a scrivere questo libro: per restituirgli i frutti di qualche parola elargita a un adolescente da un padre che all'epoca non era ancora un professore di storia, ma che sapeva raccontarla bene, in poche frasi, senza preoccuparsi dello stile.

La Storia.

3.

Ben prima che i due Paesi si separassero, quando ero ancora un bambino, già distinguevo, grazie al tennis, i cechi dagli slovacchi. Per esempio sapevo che Ivan Lendl era ceco, mentre Miroslav Mečíř era slovacco. E se Mečíř lo slovacco era un giocatore piú estroso, piú dotato e piú simpatico di Lendl il ceco, diligente, freddo, antipatico (ma comunque numero uno al mondo per 270 settimane, record battuto soltanto da Pete Sampras con 286 settimane), avevo anche appreso da mio padre che, durante la guerra, gli slovacchi avevano collaborato con i nazisti mentre i cechi avevano resistito. Nella mia mente (la cui capacità di percepire la straordinaria complessità del mondo era allora limitatissima) ciò significava che tutti i cechi erano stati resistenti e tutti gli slovacchi collaborazionisti, come per natura. Nemmeno un istante avevo pensato al caso della Francia, che pure rimetteva in discussione quello schematismo: non eravamo forse stati, noi francesi, *sia* resistenti *sia* collaborazionisti? Per la verità, solo quando ho saputo che Tito era croato (quindi non tutti i croati erano colla-

borazionisti, e di conseguenza forse non tutti i serbi erano resistenti) ho cominciato ad avere una visione piú chiara della situazione in Cecoslovacchia durante la guerra: da una parte c'era la Boemia-Moravia (vale a dire l'attuale Repubblica ceca) occupata dai tedeschi e annessa al Reich (con il poco invidiabile status di *Protektorat*, cioè considerata parte integrante della Grande Germania); dall'altra c'era lo Stato slovacco, teoricamente indipendente ma trasformato dai nazisti in un Paese satellite. Il che non determinava certo, a priori, il comportamento dei singoli individui.

## 4.

Quando arrivai a Bratislava, nel 1996, prima di prendere servizio come insegnante di francese in un'accademia militare della Slovacchia orientale, una delle prime cose che domandai al segretario dell'addetto alla Difesa presso l'ambasciata (dopo qualche notizia dei miei bagagli che si erano smarriti in direzione di Istanbul) riguardava quella storia dell'attentato. Il brav'uomo, un maresciallo capo ex specialista di intercettazioni telefoniche in Cecoslovacchia, riciclato nella diplomazia dopo la fine della Guerra fredda, mi rivelò i primi particolari. Anzitutto, ad agire erano stati in due: un ceco e uno slovacco. Ero contento di sentire che all'operazione aveva partecipato un cittadino del Paese che mi ospitava (quindi, c'erano effettivamente stati dei resistenti slovacchi). Quanto allo svolgimento dell'operazione stessa, seppi ben poco, a parte, credo, che una delle armi si era inceppata al momento di sparare contro l'auto di Heydrich (e apprendevo cosí che Heydrich era in auto). Ma fu soprattutto il seguito a stuzzicare la mia curiosità: che i due resistenti si erano rifugiati con i loro amici in una chiesa e che i tedeschi avevano tentato di annegarli... Strana storia. Volevo piú informazioni. Ma il maresciallo capo non sapeva altro.

5.

Poco dopo il mio arrivo incontrai una bellissima ragazza slovacca di cui mi innamorai perdutamente e con la quale avrei vissuto un'appassionata storia d'amore destinata a durare quasi cinque anni. Fu lei a fornirmi qualche ulteriore elemento. Anzitutto, i nomi dei protagonisti: Jozef Gabčík e Jan Kubiš. Gabčík era lo slovacco e Kubiš il ceco – a quanto pare, dato il loro cognome non ci si può sbagliare. I due, comunque, sembravano far parte integrante del paesaggio storico: Aurélia, la ragazza in questione, aveva imparato i loro nomi a scuola come, credo, tutti i piccoli cechi e tutti i piccoli slovacchi della sua generazione. Per il resto, lei conosceva l'episodio a grandi linee, ma non ne sapeva più del mio maresciallo capo. Dovetti aspettare due o tre anni per rendermi davvero conto di ciò che avevo sempre sospettato: che per i suoi risvolti romanzeschi e la sua intensità quella storia superava i più improbabili racconti d'immaginazione. E lo scoprii quasi per caso.

Avevo affittato per Aurélia un appartamento nel centro di Praga, tra il castello di Vyšehrad e Karlovo náměstí, piazza Carlo. Dalla piazza parte una via, Resslova ulice, che arriva al fiume, dove sorge quello strano edificio di vetro che sembra ondeggiare nell'aria e che i cechi chiamano «Tančící Dům», la casa danzante. In via Resslova, lungo il marciapiede di destra, scendendo, c'è una chiesa. Sul lato della chiesa si vedono una finestrella, intorno alla quale la pietra appare scheggiata da numerosi proiettili, e una lapide, che cita fra l'altro i nomi di Gabčík e Kubiš, e il nome di Heydrich, a cui il loro destino è ormai indissolubilmente legato. Sono passato decine di volte davanti a quella finestrella senza notare né le scalfitture dei proiettili né la lapide. Ma un giorno mi sono fermato: avevo trovato la chiesa in cui si erano rifugiati i paracadutisti dopo l'attentato.

Sono tornato con Aurélia a un'ora in cui la chiesa era aperta, e abbiamo potuto visitare la cripta.

Nella cripta c'era tutto.

## 6.

C'erano le tracce ancora spaventosamente fresche del dramma che si era consumato in quella stanza piú di sessant'anni prima: l'interno della finestrella che avevo scorto da fuori, un cunicolo scavato per qualche metro di lunghezza, scalfitture di proiettili sui muri e sulla volta, due porticine di legno. Ma c'erano anche le facce dei paracadutisti in alcune fotografie, in un testo in ceco e in inglese c'era il nome di un traditore, c'erano un impermeabile vuoto, un tascapane, una bicicletta raffigurati insieme su un manifesto, c'era effettivamente un mitra Sten che s'inceppe proprio nel momento peggiore, c'erano nomi di donne, c'erano accenni a imprudenze commesse, c'era Londra, c'era la Francia, c'erano soldati della Legione straniera, c'era un governo in esilio, c'era un villaggio chiamato Lidice, c'era una giovane vedetta di nome Valčík, c'era un tram che passava, anch'esso, nel momento peggiore, c'era una maschera mortuaria, c'era una ricompensa di dieci milioni di corone per chi avesse denunciato i responsabili, c'erano capsule di cianuro, c'erano bombe a mano e gente pronta a lanciarle, c'erano radiotrasmittenti e messaggi in codice, c'era una storta alla caviglia, c'era la penicillina che ci si poteva procurare solo in Inghilterra. C'era un'intera città in balia di colui che veniva soprannominato «il boia», c'erano bandiere con la croce uncinata e insegne con il teschio, c'erano spie tedesche che lavoravano per l'Inghilterra, c'era una Mercedes nera con una gomma a terra, c'era un autista, c'era un macellaio, c'erano dei dignitari intorno a una bara, c'erano dei poliziotti chini su alcuni cadaveri, c'erano spaventose rappresaglie, c'erano la gran-

dezza e la follia, la debolezza e il tradimento, il coraggio e la paura, la speranza e il dolore, c'erano tutte le passioni umane riunite in pochi metri quadrati, c'era la guerra e c'era la morte, c'erano ebrei deportati, famiglie massacrate, soldati sacrificati, c'erano vendetta e calcolo politico, c'era un uomo che, fra l'altro, suonava il violino e tirava di scherma, c'era un fabbro che non ha mai potuto esercitare il suo mestiere, c'era lo spirito della Resistenza che si è scolpito per sempre su quei muri, c'erano le tracce della lotta tra le forze della vita e quelle della morte, c'erano la Boemia, la Moravia, la Slovacchia, c'era tutta la storia del mondo racchiusa in poche pietre.

C'erano, fuori, settecento SS.

7.

Cercando su Internet, ho scoperto che esiste un film, intitolato *Conspiracy – Soluzione finale*, in cui Kenneth Branagh impersona Heydrich. Per cinque euro, spese di spedizione comprese, mi sono affrettato a ordinare il DVD, che mi è arrivato in tre giorni.

Si tratta della ricostruzione della conferenza di Wannsee, il 20 gennaio 1942, durante la quale Heydrich, con l'aiuto di Eichmann, definì in poche ore le modalità di attuazione della Soluzione finale. A quella data, in Polonia e in Unione Sovietica erano già cominciate le esecuzioni di massa, ma affidate ai commando di sterminio delle SS, le Einsatzgruppen, che si limitavano a radunare le loro vittime a centinaia, o persino a migliaia, spesso in un campo o in una foresta, per falciarle poi a colpi di mitragliatrice. Questo metodo aveva l'inconveniente di mettere a dura prova i nervi degli aguzzini e nuocere al morale delle truppe, per quanto spietate fossero, come l'SD o la Gestapo – pare che persino Himmler fosse svenuto assistendo a una di quelle esecuzioni di massa. In seguito le SS avevano pre-

tempo volevo rendergli omaggio. Da tempo lo vedo, sdraiato in quella stanzetta, con le imposte chiuse, la finestra aperta, intento ad ascoltare lo stridio del tram che si ferma davanti all'Orto botanico (in che direzione? Non lo so). Ma se metto per iscritto quell'immagine, come sto surrettiziamente facendo, non sono certo di rendergli omaggio. Riduco quell'uomo a un volgare personaggio, e i suoi atti a letteratura: infamante alchimia, ma che farci? Non voglio portarmi dietro questa visione per tutta la vita senza aver almeno tentato di esprimerla. Spero solo che sotto la spessa patina d'idealizzazione che stenderò su questa storia leggendaria sia ancora possibile guardare attraverso il vetro trasparente della realtà storica.